

MONDO

La tentazione di Obama: raid in Siria per fermare Israele

IL PUNTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

INTERVENIRE IN SIRIA PER EVITARE LA GUERRA IN IRAN. Guerra scaccia guerra. È la perversa logica del «male minore» che irrompe sul tormentato scenario mediorientale, anche se quel «male minore» può significare centinaia di morti. È il dilemma che oggi pervade Barack Obama. «Finora non ho dato l'ordine di intervenire militarmente ma se ci accorgessimo del dispiegamento e dell'utilizzo di armi chimiche, ciò cambierebbe i miei calcoli. Questa è la linea rossa che non va superata». È il monito che il presidente americano ha rivolto a Bashar al-Assad. Un monito che da più parti viene interpretato come il primo atto della «guerra minore».

«Una storia pensata all'estero che ci ricorda la storia dell'Iraq». Parlando in conferenza stampa a Mosca, il vice premier siriano Qadri Jamil ha risposto così a una domanda sull'ipotesi di armi

chimiche in Siria, avanzata nei giorni scorsi dall'inquilino della Casa Bianca: «L'Occidente - aggiunge - cerca una scusa per un intervento armato in Siria. Se questa scusa non funziona, ne troveranno altre. Ma noi diciamo che questo non è possibile». Jamil ha anche precisato che qualunque intervento straniero nel Paese sarebbe inopportuno oltre che impossibile e che rischierebbe di portare il conflitto ben al di là dei confini siriani. Ma ha comunque aggiunto che il Paese sarebbe «disponibile a discutere» le dimissioni di Assad, ma solo nel corso di un processo di dialogo nazionale, non come precondizione per lanciarlo. Evoca l'Iraq, il vice premier siriano. Ma il ricordo di quella rovinosa guerra, non rappresenta per Obama un incubo tale da fargli accantonare il proposito di mostrare i muscoli in Siria, a meno che Bashar al-Assad non accettasse la «soluzione yemenita» - l'esilio - in passato evocata dallo stesso presidente Usa.

Intervenire in Siria per evitare che si realizzi il vero incubo di Obama: un

attacco israeliano all'Iran nel vivo della campagna elettorale americana. Un attacco che verrebbe sostenuto dal suo sfidante repubblicano Mitt Romney e che porrebbe Obama alle corde: rompere con l'alleato israeliano, e con l'influente comunità ebraica statunitense, o avallare l'intervento e così facendo rompere con buona parte del mondo arabo e islamico. Uno scenario che di giorno in giorno diviene sempre più realistico. E imminente. I falchi di Tel Aviv possono essere frenati solo se si trovasse di fronte ad un conflitto già in atto alle porte di casa: è una riflessione che si fa strada nell'entourage di Obama, facendo nuovi proseliti. Dunque, l'intervento in Siria come «male minore», ma pur sempre «necessario». Perché di una cosa a

...

La tesi fa proseliti negli Usa: per scongiurare la più devastante guerra tra Tel Aviv e Teheran

Washington sono ormai certi: il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, la decisione di attaccare l'Iran del duo «negazionista» Khamenei-Ahmadinejad, l'ha già presa. E il conto alla rovescia è già iniziato. L'ultima conferma viene dalla rete televisiva israeliana Channel 10. Netanyahu «è determinato ad attaccare l'Iran prima delle elezioni americane» per le presidenziali, rivela l'emittente israeliana, precisando che «Israele è adesso più vicina che mai» a un'operazione militare contro Teheran. Dopo il sostanziale fallimento delle sanzioni internazionali, che non hanno impedito all'Iran di procedere con il suo programma nucleare, «dal punto di vista di Netanyahu sarebbe giunto il momento di agire», afferma il reporter dell'emittente, Alon Ben-David. Il giornalista è molto vicino alle Forze armate dello Stato ebraico e nelle ultime settimane è stato ospite dell'Air Force israeliana per un periodo di addestramento per attività in aree di guerra, si legge sul *Times of Israel*. La guerra all'Iran potrebbe far esplodere

la polveriera (nucleare) mediorientale, l'uscita di scena di Assad - e una Siria «controllata» dagli Usa - potrebbe «accontentare» Netanyahu e allontanare nel tempo i suoi bellicosi propositi verso il regime degli Ayatollah. In questa ottica, lo strumento militare sarebbe il proseguimento della politica con altri mezzi. Ma non è così.

Il «male minore» sarebbe comunque la tomba della diplomazia. E della politica. Diplomazia e politica che ormai da tempo latitano in Medio Oriente. E così la Siria si è trasformata nel teatro di un conflitto che solo chi non vuol vedere o capire, continua a definire una «guerra civile», interna. Da tempo non è più così. Lo scontro si è già «internazionalizzato». Ma lo sarebbe ancor di più se il fronte siriano si congiungesse con quello iraniano. Così ragionano a Washington, e non solo. In Terrasanta non è più tempo di miracoli. Ciò che si preannuncia è un autunno di guerra. Si tratta solo di decidere quale.

Aleppo, uccisa reporter giapponese

- Assassinata da uomini in divisa ● Spariti un collega palestinese e il suo cameraman
- A Damasco trovati 40 corpi in una moschea
- In Libano scontri pro e contro Assad: 5 vittime

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

È morta in prima linea per raccontare l'inferno siriano. Il ministero degli Esteri giapponese ha confermato ufficialmente la morte ad Aleppo della giornalista Mika Yamamoto, 45 anni, che lavorava per la piccola agenzia di stampa indipendente *Japan Press*. A identificarla è stato un collega che si trovava insieme a lei, Kazutaka Sato. La donna era una veterana del giornalismo di guerra, con esperienze in Afghanistan e Iraq, dove nel 2003 sfuggì per un soffio al bombardamento del Palestine Hotel di Baghdad da parte di un carro armato americano: per quel reportage vinse il premio Vaughn-Ueeda, sorta di versione nipponica del Pulitzer.

Rimasta in mezzo a una sparatoria tra lealisti e ribelli nel quartiere di Suleyman al-Halabi, Yamamoto avrebbe subito una lesione letale da arma da fuoco al collo. Rimane però controversa l'identità degli uccisori. A detta del collega Sato, «abbiamo visto un gruppo di persone in tuta mimetica venire verso di noi, sembravano soldati governativi, che hanno poi preso a sparare all'impazzata da una distanza di 20 o 30 metri, forse addirittura più da vicino». Le edizioni pomeridiane dei principali quotidiani nipponici, a partire da *Yomiuri* e *Asahi*, avevano in prima pagina il ricordo di «una giornalista che - scrivono - sapeva dare voce alle donne e bambini» in contesti tragici e sanguinosi. Stando invece all'emittente *al-Huba*, una televisione finanziata dagli Stati Uniti che trasmette in lingua araba, l'autista avrebbe dichiarato che la vettura con a bordo la vittima sarebbe stata assalita da combattenti che indossavano divise identiche a quelle del Libero Esercito Siriano, braccio armato dell'opposizione costituito in massima parte da disertori.

L'El's ha tuttavia immediatamente smentito, imputando l'attacco alle truppe regolari. A trasportare Yamamoto in ospedale avrebbero contribuito attivisti dell'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede in Gran Bretagna, il cui presidente Rami Abdel Rahmane non è stato peraltro in grado di chiarire i dubbi sull'effettiva dinamica dell'accaduto. Ha comunque confermato che sono dispersi altri 2 giornalisti stranieri i quali si trovavano insieme all'inviata giapponese: due arabi, tra cui una libanese.

LA TROUPE TURCA DISPERSA

Si teme fortemente anche per la vita di un giornalista e del suo operatore video che erano ad Aleppo per conto della tv turca Al-Hurra che ha perso i contatti con il giornalista palestinese Bashar Fahmi e con il cameraman turco Cuneyt Unal. Il loro autista ha detto che i due sono stati attaccati da uomini armati che indossavano uniformi dei ribelli. Potrebbero essere stati rapiti o uccisi. Ad oggi sono quattro i giornalisti stranieri uccisi in Siria nel corso della repressione contro le manifestazioni anti-governative iniziate oltre un anno fa: il francese Remi Ochlik e la statunitense Marie Colvin sono morti il 22 febbraio scorso nel bombardamento di Baba Amr, quartiere di Homs; nella stessa città era stato ucciso il francese Gilles Jacquier.

I corpi di una quarantina di persone, giustiziate con colpi di arma da fuoco alla testa, sono stati rinvenuti nei pressi

...

Inviata di guerra dalla parte di donne e bambini Per i reportage dall'Iraq vinse il Pulitzer nipponico



La giornalista Mika Yamamoto in un servizio tv dalla Siria diffuso sui mega schermi per le strade di Tokyo FOTO AP

della capitale siriana. Lo riferiscono i Comitati di coordinamento locali, precisando che i corpi sono stati trovati nei sotterranei della moschea Omar di Muaddamiya, sobborgo a sud-ovest della capitale. Testimoni e attivisti hanno riferito dell'ingresso di blindati e carri armati dell'esercito nella capitale all'interno della cittadina, roccaforte dei ribelli anti-regime. Secondo le testimonianze riferite dai Comitati di coordinamento, i militari sono penetrati nel primo pomeriggio nel sobborgo protetti dai blindati, dando fuoco ai negozi, alle abitazioni civili e uccidendo sommariamente i civili in fuga. È di almeno 152 uccisi il bilancio provvisorio delle violenze ieri in Siria secondo i Comitati di coordinamento locali, per lo più a Muaddamiye, sobborgo a sud-ovest della capitale.

Intanto a Tripoli in Libano scoppiano di nuovo scontri politici e interreligiosi tra alawiti seguaci del premier siriano Assad e sunniti a lui ostili, scontri che hanno fatto altri cinque morti e 43 feriti.

IL CASO

Morto a Bruxelles il premier etiope Zenawi

È morto nella clinica universitaria Saint Luc a Bruxelles ieri il premier etiope Meles Zenawi. Una morte ammantata di mistero sulla malattia che lo ha colpito a soli 57 anni. Zenawi non compariva in pubblico da due mesi ma neanche a decesso avvenuto e reso noto ieri è stato chiarito di che patologia soffrì, né dai sanitari né dal governo di Addis Abeba e neanche dal presidente della Commissione europea Barroso che ha diffuso la notizia, esprimendo cordoglio a nome dell'Europa. Altri attestati di stima e cordoglio sono venuti dal ministro italiano Giulio Terzi e dall'Eliseo che in una nota parla di «una grande perdita per l'Etiopia». Mentre gli Shabab hanno festeggiato

la fine di un loro nemico acerrimo. Organizzazioni internazionali non concordano con gli elogi post mortem del premier etiope, più volte accusato per violazioni dei diritti umani durante i due decenni di governo. «I 21 anni di governo di Meles Zenawi sono stati caratterizzati da una sempre maggiore repressione e da diffuse violazioni dei diritti umani», ha dichiarato Claire Beston, di Amnesty International in Etiopia. E per il vice direttore di Human Rights Watch Africa, Leslie Lefkow, il governo etiope deve «dimostrare il suo impegno per la riforma dei diritti umani, adottando misure urgenti per modificare o abrogare le leggi antiterrorismo e le restrizioni alla società civile».